

Il tipo architettonico dell'Aula incarna in sé i caratteri dell'architettura della città e si distingue per la sua immediata intelligibilità e per la capacità di esprimere e di evocare la città in un unico spazio condiviso, come fosse un interno urbano.

La realtà di oggi spinge a interrogarci sul significato che hanno queste architetture nella dimensione contemporanea della città, che ha assunto connotazioni sempre più estreme, conflittuali e multiscalarari (dalla città-regione, alla città-territorio, alla città metropolitana). Una realtà urbana e territoriale che chiama in causa ragioni e forme dell'architettura che non sono più facilmente assimilabili ai contenuti espressi da Hilberseimer (1885-1967) in *Groszstadt Architektur* (1927), così come, per altro verso, appaiono lontani nel tempo, per non dire inadeguati, gli stessi esempi contenuti nell'altrettanto importante e profetico volume – che crediamo abbia influenzato anche Mies – sempre di Hilberseimer sul tema degli *Hallenbauten* (1931). Eppure questi testi e queste riflessioni pongono in essere una potenzialità teorica che a distanza di tanti anni si mostra ancora attuale. Questa "spinta innovatrice" nel manipolare con la tecnica lo spazio degli edifici ad Aula, che Mies sperimenta negli Stati Uniti (Casa Farnsworth 1945-51, Crown Hall 1950-56, Convention Hall 1953-54, ecc.), sarà di riflesso il segno, se non la conferma, di una nuova visione dell'architettura che si offre alla vita democratica di una società che vuole tornare a esser viva, come lo è stata, per esempio, quella americana uscita dalla Seconda guerra mondiale.

euro 15,00

ISBN 978-88-8497-835-6



9 788884 978356



Clean-span buildings. Architettura e democrazia

Clean-span buildings. Architettura e democrazia

Con scritti di: Benno Albrecht, Renato Capozzi, Armando Dal Fabbro, Martino Doimo, Maria Cristina Loi, Marco Mannino, Carlo Moccia, Luca Monica, Raffaella Neri, Piercarlo Palmarini, Gundula Rakowitz, Salvatore Russo, Federica Visconti.
A cura di Martino Doimo

Taccuini di lavoro del Dottorato di ricerca in Composizione architettonica

Clear-span buildings. Architettura e democrazia

Con scritti di: Benno Albrecht, Renato Capozzi, Armando Dal Fabbro, Martino Doimo, Maria Cristina Loi, Marco Mannino, Carlo Moccia, Luca Monica, Raffaella Neri, Piercarlo Palmarini, Gundula Rakowitz, Salvatore Russo, Federica Visconti.

A cura di Martino Doimo



Il volume approfondisce gli interventi al seminario "Clear-span buildings. Gli spazi a luce libera di Mies", tenutosi all'Università luav di Venezia il 28 settembre 2020, a cura di Martino Doimo, all'interno del ciclo di incontri del Dottorato in Architettura, città e design, ambito di ricerca Composizione architettonica, a cura di Luca Monica

Collana Taccuini di lavoro del Dottorato di ricerca in
Composizione architettonica

Dottorati coinvolti:

Scuola di Dottorato dell'Università Iuav di Venezia, Dottorato di ricerca in Culture del Progetto, ambito di ricerca "Composizione architettonica".

Dottorato di ricerca in Architettura e Costruzione dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza".

Dottorato di ricerca in Architettura dell'Università degli studi di Napoli "Federico II", area tematica "Il progetto di architettura per la città, il paesaggio e l'ambiente".

Dottorato di ricerca in Conoscenza e Innovazione nel Progetto per il Patrimonio del Politecnico di Bari.

Direzione: Armando Dal Fabbro

Comitato scientifico

Venezia: Benno Albrecht, Armando Dal Fabbro, Agostino De Rosa, Antonella Gallo, Giovanni Marras, Mauro Marzo, Maurizio Meriggi, Bruno Messina, Luca Monica, Patrizia Montini Zimolo, Raffaella Neri, Claudia Pirina, Gundula Rakowitz.

Roma: Giulio Barazzetta, Alessandra Capanna, Renato Capozzi, Paolo Carlotti, Domenico Chizzoniti, Anna Irene Del Monaco, Luisa Ferro, Luca Lanini, Vincenzo Latina, Marco Maretto, Antonello Monaco, Tomaso Monestiroli, Dina Nencini, Pisana Posocco, Manuela Raitano, Federica Visconti.

Napoli: Roberta Amirante, Angela D'Agostino, Ferruccio Izzo, Pasquale Miano, Giovanni Multari, Lilia Pagano, Adelina Picone, Carmine Piscopo, Maria Rosaria Santangelo, Paola Scala.

Bari: Francesco Defilippis, Giuseppe Fallacara, Loredana Ficarelli, Anna Bruna Menghini, Carlo Moccia.

Copyright © 2022 CLEAN

via Diodato Lioy 19, 80134 Napoli

tel. 0815524419

www.cleanedizioni.it info@cleanedizioni.it

Tutti i diritti riservati. È vietata ogni riproduzione

ISBN 978-88-8497-835-6

Grafica e copertina Luca Monica

Impaginazione Oreste Lubrano

Sommario

Mies spazioso	<i>Armando Dal Fabbro, 6</i>
Clear-span buildings	<i>Martino Doimo, 12</i>
AMERICA. SPAZI PER LA DEMOCRAZIA	
Architettura e democrazia	<i>Luca Monica, 20</i>
Architettura per la democrazia, architettura per l'educazione	<i>Maria Cristina Loi, 28</i>
Una riflessione su architettura e democrazia	<i>Benno Albrecht, 36</i>
MIES NEGLI USA. EDIFICI A LUCE LIBERA	
Gli edifici ad aula. Gli <i>Hallenbauten</i> miesiani	<i>Carlo Moccia, 44</i>
Gli spazi a luce libera di Mies	<i>Raffaella Neri, 50</i>
Lo <i>spazio universale</i> . Potenza tettonica e invenzione strutturale	<i>Marco Mannino, 58</i>
Le costruzioni sperimentali a grande luce, dal punto di vista strutturale	<i>Salvatore Russo, 66</i>
LE AULE DI KAHN E MIES. CONFRONTI	
Lo spazio indiviso... non solo Mies	<i>Federica Visconti, 72</i>
LO SPAZIO UNIVERSALE DI MIES	
Gli spazi della <i>Lichtung</i>	<i>Renato Capozzi, 80</i>
DISCUSSIONE	
	<i>Gundula Rakowitz, 89</i>
	<i>Raffaella Neri, 90</i>
	<i>Renato Capozzi, 91</i>
	<i>Martino Doimo, 92</i>
	<i>Armando Dal Fabbro, 93</i>
	<i>Piercarlo Palmarini, 95</i>
Bibliografia generale	a cura di <i>Piercarlo Palmarini, 100</i>
Indice dei nomi	108



Copertina della rivista "Casabella-continuità", n. 281, novembre 1963

Freed space, lo "spazio liberato" di Mies van der Rohe scavalca il dato strutturale in sé, pur decisivo nel paradigma estetico di questa tipologia architettonica, per raggiungerne uno più complesso, quello del dato comportamentale, certamente non scontato dal punto di vista dell'abitabilità, anzi dichiaratamente "inabitabile" e proprio per questo richiedente uno sforzo di adattamento.

Esiste una specie di genealogia tra le architetture di Mies nel tema degli spazi a luce liberata, "ad aula", che origina dall'Europa, dal Padiglione di Barcellona (1929), alla Casa Tugendhat (1928-30), alle *Casa a patio* (1931-34), per poi migrare nella dimensione americana con altri progetti, dove, ancor di più, questo tema si ricarica di nuovi significati. Una migrazione geografica, propria del viaggio transatlantico, con lo spostamento di Mies nel 1938 dalla Germania agli Stati Uniti, a Chicago, per fondare una nuova scuola di architettura (dove la New Bauhaus di Moholy-Nagy era già lì nel 1936).

Ma anche una migrazione di significato. Riguardo a Mies, egli è stato capace di trasformare il tema costruttivo ed estetico in un tema che

allude a una nuova natura sociale, utopica e reale allo stesso tempo, in un territorio che aveva fatto dell'idea della nuova dimensione, della conquista e della fondazione la sua stessa ragione di libertà e dunque di "democrazia". Di "architettura e democrazia".

Mies definisce questo processo attraverso il concetto di "spirito del tempo", di *Zeitgeist*, sostenendo in più occasioni che "l'architettura appartiene ad un'epoca", "appartiene all'epoca e non all'individuo" ecc. Philip Johnson descrivendo la sua Glass House a New Canaan (1949), che è un edificio volutamente riferito al modello della Casa Farnsworth di Mies (1945-51), si chiede chi è l'uomo che abita nella casa di vetro¹. È un tipo di uomo nuovo, che perde la propria individualità e la destina a una dimensione pubblica diversa, un'ombra in controluce, stagliata dietro a un vetro, in uno spazio senza fondo, denso di riflessi, sostanzialmente vuoto e silenzioso.

Allo stesso modo ci chiediamo chi è l'uomo nuovo, "anonimo" che vive e lavora dentro la Crown Hall dell'IIT di Chicago (1950-56). Questo è senz'altro l'edificio più paradigmatico, dal momento che coniuga l'idea di "spazio liberato" con una funzione molto complessa socialmente (la scuola di architettura e design) ben nota nella nostra esperienza.

Questo edificio è probabilmente l'edificio di una scuola di architettura che tutti abbiamo in testa e che tutti vorremmo, un edificio che tutti abbiamo immaginato, ed è un paradosso nel senso che, in un grande spazio unico, con dei piccoli divisori, vengono creati spazi di laboratorio in cui si disegna, spazi in cui si possono fare lezioni e spazi per esposizioni. Chi entra in questo edificio deve spogliarsi della propria individualità ed entrare in una dimensione necessariamente "democratica". Deve cioè condividere il proprio tempo e il proprio lavoro in una situazione di grande rispetto e convivenza civile.

Solo in certe architetture si è indotti, positivamente costretti a rispettare il "contratto sociale", nuovo rito dell'uomo moderno, all'interno del quale non ci sono consentiti atteggiamenti intermedi tra individuo e collettività, chi vi partecipa, partecipa per intero e senza riserve, ci si spoglia completamente, e se ne riceve forza, "ciascun membro come parte indivisibile del tutto". E questo passaggio si svolge in un luogo ben preciso, in una comunità che si chiama "Città",

intesa per la prima volta come insieme di corpo fisico e sociale².

Intorno a questo contesto risultano interessanti i due numeri del 1962 e 1963 della rivista "Casabella-continuità" diretta da Ernesto Nathan Rogers, numeri curati da Francesco Tentori, il quale nel secondo di questi pubblica il saggio *Architettura e democrazia*.

Verso quelle architetture erano infatti rivolte le pagine di "Casabella", proponendo in particolare i risvolti figurativamente e tipologicamente più autentici della nuova generazione degli architetti negli Stati Uniti (soprattutto della costa orientale)³. D'altra parte quella specifica scuola Nord Americana poteva effettivamente rappresentare istanze che per quel contesto di allora si potevano senz'altro definire "democratiche", intendendo con questo termine l'immissione delle più radicali esperienze del razionalismo europeo nelle scuole dei due grandi esiliati di allora, Walter Gropius a Harvard e Mies van der Rohe a Chicago. Dobbiamo dunque obbligatoriamente riferirci alle opere dei loro allievi che ampiamente venivano presentate tra le pagine della rivista, in un'idea di continuità tra utopia e riforma da Jefferson al *New Deal* rooseveltiano, presenti nelle parole di Tentori: *Scegliendo le due epigrafi — l'indirizzo di Gettysburg e quello inaugurale della politica del New Deal — non abbiamo inteso solo celebrare due ricorrenze fondamentali della democrazia — il centenario di Lincoln e della guerra antischiavista; il trentennale di Roosevelt e del New Deal — ma ricordare questo più significativo e profondo connettivo di interrelazioni tra l'architettura americana e la vita stessa della democrazia negli Stati Uniti.*

Fermamente condividiamo con Mario Einaudi⁴ la «convinzione che agli europei che guardano all'America moderna e sono perplessi circa la sua vera essenza occorra colmare l'intervallo che separa l'epoca della grande crisi economica da quella della bomba atomica»; occorra scavalcare gli anni del periodo bellico (e l'interruzione della politica del partito democratico negli anni 1952-1960) per studiare l'età di Roosevelt: «riconoscendo in essa un'esperienza tra le più memorabili del mondo occidentale» e superando la diffusa incomprendenza circa l'importanza decisiva del New Deal»⁵.

E ancora più sull'architettura: *Ma non credo neanche di essere un visionario avvertendo, attraverso la più che secolare vicenda*

dell'architettura americana, un palpito di continuità: tra la ricerca rigorosa di un ordine funzionale operata da Jefferson, nelle successive stesure (vi sono circa diciassette anni tra il primo progetto e il completamento) dei piani per la sua casa di Monticello, e la ricerca attuale operata da Kahn; tra la spazialità del Larkin Building di Wright e le attuali ricerche di Rudolph a Yale; e persino — per quanto paradossale possa suonare l'affermazione — tra l'architettura democratica di Jefferson e almeno alcuni tra i progetti di Wright⁶.

Tra i due numeri di "Casabella" curati da Francesco Tentori, appare il saggio di uno storico dell'architettura americana della Columbia University, James Marston Fitch, *Architecture and the Esthetics of Plenty* (Architettura e estetica dell'abbondanza) del 1961, il quale è una critica alla società dei consumi naturalmente, però tra i vari capitoli ce n'è uno che si intitola *Architetti della democrazia*. Ed è proprio da questo spunto che Francesco Tentori intitola il suo pezzo. Tentori compie un *excursus* sull'architettura americana in cui non tratta dei maestri, ma tratta delle generazioni successive; non tratta né di Mies né di Gropius, ma scopre Venturi, Johnson, Kevin Roche, Rudolph, Blake, cioè gli allievi delle scuole di Chicago di Mies e di Harvard di Gropius, della nuova architettura americana, la quale, scrive, deve essere per forza guardata attraverso i progetti.

Tentori cita poi altri caposaldi, come de Tocqueville, *La democrazia in America*, del 1835-40, uno sguardo a questa nuova dimensione della società dopo la rivoluzione; poi il "Discorso di Gettysburg" di Abramo Lincoln pronunciato nel 1863, contro la guerra, contro lo schiavismo, con un richiamo all'unità della Nazione dopo la guerra civile; cita naturalmente Franklin Delano Roosevelt per il "Discorso inaugurale" del 1933. Infine nel tracciare paralleli tra le architetture di Jefferson e le architetture di Louis Kahn, così come tra Jefferson e Frank Lloyd Wright, il termine "architettura e democrazia" tende a rappresentare la tensione ideale e morale tra questi progetti.

E non sarà certo un caso se uno dei principali archetipi dell'architettura della democrazia in America, il Campus dell'Università della Virginia Charlottesville di Jefferson (1817-26), venga emblematicamente ripreso proprio da Philip Johnson nel Campus della St. Thomas University a

Houston (1957), riprendendo il linguaggio costruttivo miesiano ma non l'impianto urbano del Campus dell'IIT.

Per altri versi, il riferimento a Gropius riemerge soprattutto per via di un suo scritto in un certo senso più politico, *Apollo nella democrazia*, del 1956, un breve saggio morale sul ruolo dell'architetto nella società moderna, intendendo per "democrazia": *quella forma di vita che si va lentamente diffondendo in tutto il mondo, imperniata — indipendentemente dal segno politico — sulla crescente industrializzazione, sull'espansione dei trasporti e delle informazioni, e sulla libertà di accesso delle masse popolari all'università e al diritto di voto. Quali sono oggi i rapporti di questa forma di vita con l'arte e l'architettura?*⁷.

Vale la pena notare che questo scritto, nel quale si può senz'altro identificare la generazione e il contesto dei suoi allievi nordamericani, era stato per la prima volta pubblicato in lingua inglese proprio sulle pagine italiane del primo numero di "Zodiac", nel 1957 (fondato e diretto da Adriano Olivetti).

A ben vedere, questo senso di architettura intesa come "democrazia e bellezza" espresso nelle opere di quegli architetti nordamericani degli anni Sessanta, aveva un suo contesto fisico definito, realizzatosi in quegli anni nella città di New Haven e nel Campus universitario di Yale attraverso una memorabile serie di edifici, da Louis Kahn, Paul Rudolph, Kevin Roche, Philip Johnson, Eero Saarinen, Robert Venturi e altri. *Who governs? Chi governa?* titolava un celebre studio di scienze politiche e sociali di Robert Dahl, sul potere locale e che aveva come oggetto il governo democratico della città di New Haven negli anni Cinquanta, raccontando di fatto la premessa politica per gli esiti architettonici del decennio successivo⁸. Il tema era l'osservazione dei metodi della democrazia attraverso il principio del "pluralismo", di cui questo studio ne ha poi di fatto rappresentato il fondamento teorico, la necessità cioè, nella pianificazione urbana, di una opera di coordinamento tra diverse istanze e risorse sociali e civili. Tutto questo era riportato riabilitando il concetto, oramai desueto ed etichettato come reazionario, di "élite", questa volta riscattato invece in senso democratico e associato a istanze di progresso, in una collaborazione improntata all'etica democratica tra amministrazione municipale (il

sindaco Celentano), ateneo universitario e imprenditoria privata. Questo orizzonte di architetture fin qui tratteggiate possiamo intenderle come accomunate dal carattere di “monumento”. E su una idea di riscatto dell’idea di monumento dalle incrostazioni retoriche dei regimi colpisce lo scritto di Sigfried Giedion, *Una nuova monumentalità*, del 1944, un tema tutto da reinventare rispetto all’architettura del Movimento moderno e da riportare nella dimensione della città e dei suoi servizi, dell’idea stessa di espressione collettiva⁹. Decisamente più eccentrici rispetto alla linea “monumentale” fin qui tracciata, devono essere però anche considerati altri due protagonisti, sperimentatori e visionari, controversi ma senz’altro anticipatori, quali Richard Buckminster Fuller e Konrad Wachsmann, diversi come formazione, ma entrambi impegnati a partire dall’immediato dopoguerra negli Stati Uniti a sperimentare una nuova visione della costruzione attraverso i grandi spazi liberati da strutture intermedie. Di questa vicenda ne ha fatto una splendida sintesi, alla quale si rimanda, Kenneth Frampton¹⁰ nel 1988: «condividevano [...] una comune fede tardo-avanguardistica nell’imminenza di un mondo dematerializzato in cui arte, scienza, e tecnologia non sarebbero più state categorie separate»¹¹. La loro opera fu effettivamente profetica e accomunabile alle altre esperienze nella ricerca di una “eleganza tecnica” che senz’altro ha aperto strade nuove. In un saggio molto interessante, *Education Automation*¹², Fuller crede anche lui come Mies, nell’educazione universitaria come “la maggior industria sorgente nel mondo”, e insieme come il più potente strumento di progresso per una società in movimento. Lo spazio della cupola geodetica nella sua geometria reticolare, diviene pertanto il nucleo ripetibile degli spazi didattici e laboratoriali di un campus universitario allestibile “come un circo”, di volta in volta, con attrezzature interne. Solo così, ripetendo il tema originario dello spazio “vuoto” e del suo allestimento, una struttura che si fa icona e nuova parola d’ordine (*scibboleth*, l’avrebbe definita acutamente Frampton), può ritornare a essere architettura. Ma gli “spazi liberati” (di Jefferson, Wright, Mies, Johnson, Rudolph, Fuller, Wachsmann, Kahn, tra altri), che sono senz’altro ascrivibili a questa istanza monumentale e democratica, oltre allo sforzo comportamentale

insito nella loro inabitabilità, comportano anche una nuova dimensione distributiva per renderne utilizzabili le parti. Questa forse potrebbe essere la ‘supertipologia’ caratteristica degli edifici pubblici di servizio e delle attrezzature, l’edificio della nuova comunità urbana. Uno spazio intermedio (*in-between*), al quale viene richiesta una architettura nell’architettura, a lungo ricercata e tema compositivo caratteristico della modernità più rivoluzionaria e radicale, un tema ben presente, da Paxton e Baltard in poi e che avrebbe “ucciso” l’accademismo ingessato, che si sarebbe proposto come una sfida mai risolta e continuamente in attesa, così come la ricerca della democrazia.

Note

- 1 L’affermazione è detta nel bel video documentario dedicato alla Glass House, *Philip Johnson: Diary of an eccentric architect*, regia Barbara Wolf, 1997.
- 2 J.J. Rousseau, *Il contratto sociale* (1762), Torino 1958, p. 25.
- 3 Valgano come riferimento emblematico alcuni articoli e numeri: P. Blake, *Tra gli architetti della nuova generazione: Paul Rudolph*, “Casabella-continuità”, n. 204, 1955; E. Saarinen, *Due nuovi «colleges» alla Yale University, New Haven*, “Casabella-continuità”, n. 235, 1960; L. Kahn, *Il piano regolatore di Philadelphia*, “Casabella-continuità”, n. 260, 1962, con l’articolo di F. Tentori, *Complessità dell’architettura americana*; G.M. Kallmann, N.M. McKinnel, E.F. Knowles, *Boston City Hall*, “Casabella-continuità”, n. 271, 1963; F. Tentori, *Il passato come un amico*, nel numero dedicato all’opera di Louis Kahn di “Casabella-continuità”, n. 275, 1963; *Architettura USA*, numero monografico di “Casabella-continuità”, n. 281, 1963, con l’articolo di F. Tentori, *Architettura e democrazia*.
- 4 M. Einaudi, *La rivoluzione di Roosevelt*, Einaudi, Torino 1959.
- 5 F. Tentori, *Architettura e democrazia...*, cit., p. 5.
- 6 F. Tentori, *Complessità dell’architettura americana...*, cit., p. 44.
- 7 W. Gropius, *Apollo nella democrazia* (1956), prima ed. in “Zodiac”, n. 1, 1957, ed. it. Zandonai, Rovereto 2009, il brano citato è a p. 9.
- 8 R. Dahl, *Who governs? Democracy and Power in an American city*, New Haven, 1961.
- 9 S. Giedion, *Una nuova monumentalità* (1944) ora in *Breviario di architettura*, Torino 2008.
- 10 K. Frampton, *I tecnocrati della Pax Americana: Wachsmann & Fuller*, in “Casabella”, n. 542-543, 1988, pp. 40-45.
- 11 *Ibidem*, p. 45.
- 12 R. B. Fuller, *Education Automation*, ed. it., Roma, 1968.